

PIA PERA - ARTURO PAOLI

N.04 LUGLIO/AGOSTO 2016 I.R.

IN

GLI SCOIATTOLI

**IL SOGNO DEL NONNO
L'AMORE CONDIVISO**



IL SOGNO DEL NONNO

UN RACCONTO DI PIA PERA

L'AMORE CONDIVISO

DI ARTURO PAOLI



INDICE

PRESENTAZIONE	5
PIA PERA: <i>IL SOGNO DEL NONNO</i>	7
PIA PERA: CENNI BIO-BIBLIOGRAFICI	18
ARTURO PAOLI: CENNI BIOGRAFICI	19
ARTURO PAOLI: <i>L'AMORE CONDIVISO</i>	21
L'ASSOCIAZIONE ORE UNDICI	42

SILVIA PETTITI

Lo chiamano “doppia alba del sole” il fenomeno che si verifica in corrispondenza del solstizio d’estate, quando il sole attraversa un monte detto Forato per la sua conformazione, generando l’impressione di una doppia alba, che ogni anno centinaia di persone accorrono ad ammirare.

È l’immagine di questo “scoiattolo” estivo, che ha un doppio contenuto: un racconto della scrittrice Pia Pera, che ce ne ha fatto dono (di lei abbiamo parlato nel quaderno di maggio, presentando il suo ultimo libro e con una intervista); e un testo di frater Arturo Paoli, nel quale egli parla dell’America latina, come lui l’ha vissuta, tratto da Facendo verità, il libro edito da Gribaudi, che Arturo ha definito il suo volume più autobiografico.

Entrambi hanno protagonisti ben reali, che ci parlano dell’uomo di fronte a Dio, alla lotta della fede, alle responsabilità della storia.

Nei confronti di frater Arturo, che il 13 luglio dello scorso anno ha lasciato questa terra, è anche l’opportunità di riascoltare la sua storia, condivisa con un popolo, vissuta come epifania di una relazione di amore con l’Altro.

Vi auguriamo buona lettura e buona estate, ricordandovi l’appuntamento con il convegno di Trevi “Credo nell’altro” dal 24 al 28 agosto.

PRESENTAZIONE



Una volta il nonno volle tenermi nascosto un suo sogno. Questo nonno, per parte di madre, era maresciallo dei carabinieri in pensione; passava il tempo a leggere e annotare la Bibbia, a insegnarmi la matematica, ad aggiustare o costruire piccoli oggetti, e a suonare la chitarra cantando. Mio padre lo detestava per gelosia di genero, però aveva anche bisogno di argomenti, il principale era che, siccome siciliano e terrone, il nonno avrebbe sfruttato da parassita, ricevendone in cambio adorazione e obbedienza, la sua intera donnesca famiglia, composta da una moglie e due figlie. Non ho ricordi di loro due insieme, di come si guardassero, si trattassero, di come marcassero il territorio – ricordo però benissimo le passeggiate con mio padre monologante sulle angherie attribuite al suocero, cui affibbiava nomignoli assai incresciosi. Sentirli era per me fonte d'imbarazzo, perché mi veniva da ridere ma subito dopo mi pareva di avere tradito il nonno. Così, una sera che passeggiavamo per un tetro piazzale lucchese popolato di lecci tarpati in forma di parallelepipedo, chiesi a mio padre se perpiacere la smetteva di chiamare il nonno John Bistecca. Mi guardò stupito, poi esplose in una risata trionfante che gli fece tremolare la pancia, all'epoca smisurata. «Questo è il migliore di tutti i soprannomi. Dirò alla mamma che lo hai inventato tu». Protestai che non era vero, quello dei nomignoli era lui, io gli avevo chiesto di non farlo. «Niente affatto, io al massimo arrivavo a John Trombetta, a John Fiaschetta, ma John Bistecca è tuo e li supera tutti». Tornammo a casa con mio

padre che continuava a ridacchiare divertito per come mi ero messa nei guai con le mie stesse mani, costruendomi da sola la trappola in cui lui, Principe del Foro, mi aveva rinchiusa. E io mi sentivo sprofondare nella disperazione di chi non sa come fare a venire creduto.

* * * *

Avevo anche scoperto quanto si possa tormentare con una parola. Un pomeriggio di febbraio, l'abat jour verde è accesa sulla scrivania del nonno che la nonna sta riordinando, assorbita da un dolore che durerà anni e anni. Rovisto anch'io nei cassetti, trovo alcune foto del nonno: una in piedi accanto al cavallo Scabroso, un'altra insieme alla prima moglie, una maestra siciliana morta di tubercolosi nemmeno trentenne. È bellissima, con il vestito lungo a righe stretto in vita, i capelli cupi e lisci raccolti in due bande, gli occhi febbrili sotto le sopracciglia folte. Trovo poi una foto della nonna diciottenne: occhi azzurri e capelli castani, un onesto viso piemontese, fronte alta, sguardo franco. Non riesco a staccare gli occhi dall'altra, così sensuale, inquieta, mentre la nonna è buona e rassicurante da giovane, spettinata, grigia, e sciupata dal dolore da vecchia; prima educanda, poi quasi suora. Non so se volessi punirla di apparire meno desiderabile dell'altra suggerendo che ormai il nonno era in cielo con la prima moglie. Ma ricordo ancora lo sguardo sorpreso e ferito della nonna, il mio misto di giubilo e

ansia nel vederla sgretolarsi, spaventarsi e poi riprendersi dallo smarrimento in cui avrei voluto lasciarla precipitare. Un'illusione di potere e poi la mortificazione di scoprire anche in me il gusto di colpire con la più subdola delle armi, la parola.

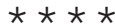
* * * *

Il nonno morì quando avevo dieci anni. Dovevo averne otto quando, pochi giorni dopo la mia sfortunata richiesta di non chiamarlo più John Bistecca, si chiuse in sala con la nonna e mi cacciò quando cercai di entrare. Non era mai successo. Mi misi a origliare, ma fui vista attraverso i vetri e nuovamente cacciata. Andai in cucina, dove mi accorsi che, dietro le persiane, la portafinestra di sala era rimasta socchiusa. Mi nascosi lì. Il nonno raccontava un sogno alla nonna. Era andato tardi a dormire, turbato dalla storia del fico maledetto per la sua sterilità.

«Trovo incomprensibile tanto accanimento contro quel fico sventurato, mi sembrava così ingiusto. Poi mi rimisi a leggere, il libro dell'Esodo, fino al punto che Mosé sale sul Sinai. Credo di essermi addormentato verso le due, però nel sonno era come continuassi a leggere, e poi mi apparve un pendio arido e scosceso, spinoso di sterpi, e vidi Mosé salire su una montagna assai simile all'Etna. Mosé sale sale sempre più in alto, l'accampamento giù in basso diventa sempre più piccolo. La luna piena illumina i rospi addormentati.

Un borbottio da sotto la terra, Mosé, con una faccia da Garibaldi, si mette a sedere su un sasso e a lamentarsi del suo popolo troppo irrequieto indisciplinato e difficile da comandare. E non la smette finché la sua voce resta sommersa dal borbottio della montagna, un fragoroso zampillare di lava parlante che minacciava: guai a te se userai il *Nome*, guai a te, e intanto tremava d'ira ed era come stesse per esplodere. Poi mi accorsi che sulla montagna c'ero anch'io, in piedi davanti a un nuovo cratere, da lì usciva una colata giallastra dalla voce un po' strascicata, come quella del tabacchino di via Santa Lucia, che diceva: "Io non c'entro in questa storia, io non c'entro per niente". Un'ultima violentissima scossa, dopodiché la montagna si calmò e da Oriente si diffuse un chiarore rosato. Mosé colse un fico d'India e lo sbucciò. A quel punto mi accorsi che quello che masticava la polpa ero io, sentivo un sapore dolce in bocca, però più fragrante del solito, speziato, e provai una sensazione stranissima, di essere più alto e più forte e quasi l'unico uomo al mondo, un gigante ma leggero e pieno di energia luminosa, e mentre mi inebriavo di quella sensazione mai provata, come dev'essere quella di un uomo degno delle confidenze dell'Altissimo, l'occhio mi cadde su una pietra liscia ma incisa di segni. Era sottile, di forma piuttosto triangolare, mi fu facile sollevarla e mettermela sulle ginocchia. Poi vidi un chiodo per terra, allora aggiunsi segni ai segni, e alla fine avevo scritto tutti e dieci i comandamenti. Ero contento che adesso gli uomini avrebbero smesso di rapinare, di ammazzarsi fra loro, di rubarsi le mogli, le bestie, di dire bugie e strapazzare i genitori.

Rimasi a lungo a guardare soddisfatto la pietra incisa, finché avvertii un tremolio nella montagna, poi un boato, e la Voce: "Che fai?". "Scrivo Leggi per il popolo". "Dimmi che hai scritto". Lessi dalla pietra. "Cosa ti è saltato in mente? È tutta la notte che ti ammonisco di non pronunciare invano il Nome, e tu non trovi di meglio che trascrivere a modo tuo le mie parole e poi metterci in coda sette regolette meschine di ordinaria amministrazione. Come osi, Mosé, mescolare i miei comandi ai tuoi?". Chinai il capo. La mia soddisfazione era svanita. Avevo anche paura. La montagna avrebbe potuto aprirmi sotto, ingoiarmi. Sarei scomparso nel nulla e il mio posto a capo del popolo l'avrebbe preso Aronne, il fratello maggiore. Decisi di parlare col Nome da pari a pari».



«Nino, ma cosa ti salta in mente», sentii protestare la nonna, che si fece il segno di croce.

«Te l'ho detto, era un sogno, e tutto sembrava naturale e facile e bello, finché non ha preso un'altra piega».

«Ti dovresti confessare, è tanto che non ci vai», lo pregò la nonna.

«Perché, si è responsabili anche di un sogno? Ma non ho finito. Allora, io ero Mosé che parlava col Nome senza averne più alcun timore, come il peggiore degli infedeli. Lui mi diceva "Quella pietra, gettala subito nel cratere". "No, no e poi no" gli rispondevo cocciu-

to come un mulo. E mi stringevo la pietra al petto. La montagna prese a tremare ancora più forte, a borbottare, a sputare lapilli incandescenti che brillavano al sole. Era uno spettacolo bellissimo e io mi sentivo un eroe. "Buttala via quella pietra, immonda contaminazione di sacro e profano". "No. Questa pietra io la porterò giù, la leggerò al popolo, dirò che l'hai scritta tu", urlai al Nome che si chetò di colpo, stupefatto della mia sfida. Ci fu un lungo silenzio, i raggi del mezzogiorno mi picchiavano in testa, gli asini ragliavano assetati. "Come osi ribellarti al mio volere?", sussurrò infine la Voce costernata. "Non c'è altro modo. La nostra situazione è disperata, il disordine incontrollabile. Sono stanco di dovermi inventare qualcosa di nuovo ogni giorno. Non ce la faccio più. È necessario dire chiaramente al popolo cosa è bene e cosa è male". "Rieccolo, l'uomo", disse il Nome con disprezzo, "sempre a cercare di scoprire cosa è bene e cosa è male, farselo spiegare in una formuletta degna nemmeno dell'ultimo dei pappagalli, rieccolo con la sua pigrizia, la sua incapacità di attenzione. La sua vista limitata. La sua eterna assenza. Mi fai schifo". Restai incredulo: non per le parole del Nome, ma perché non me ne importava più niente. Credevo di amarlo, di temerlo, e invece nulla, solo indifferenza e fastidio. Forse perché avevo indovinato che non sarei stato punito. "Se ti faccio schifo non hai che da sfarmi così come mi hai fatto", gli dissi. "Troppo facile", mi rispose il Nome. "non ti sfarò. Ti lascio libero di sfarti da solo". Alzai le spalle. E adesso? Ci parlavamo ancora? Gli dissi di non arrabbiarsi così, doveva capire che non avevo altra scelta se non

dire agli uomini che era lui l'autore delle leggi, non mi avrebbero dato retta altrimenti. La Voce parlò con dolore, ma senza più minacce: "Allora violerai tu per primo la tua stessa legge, portando falsa testimonianza contro di me. E poi, che bisogno c'è di leggi? Come farò adesso a manifestarmi fra gli uomini?" "E cosa te lo impedisce?" "Hai dimenticato il mio nome Sarò? Io non sono, divento, cambio di continuo. Cambio musica cambio danza e cambio gioco, ma se voi vi legherete di legge, allora non potrò più nulla fra voi". Tacque un momento, poi riprese: "Peccato, questa volta mi sembrava di esserci quasi riuscito. Dovrò ricominciare tutto da capo. Sarò sarò sarò, l'opera perfetta mi riuscirà chissà quando. Mai". Provai un moto di simpatia, ma ero anche sconvolto. Il Nome parlava come chi non ha nessun potere, solo un'energia infinita, smodata, incontrollabile. Mi dispiaceva vederlo tanto triste, riprovai a spiegargli che le leggi erano necessarie. Che non c'era altro modo di fare intendere giustizia agli uomini. "Non vedi come è più semplice, spiegare una volta per tutte cosa si fa e cosa non si fa? La vita è piena di tentazioni, è più pratico tenere a mente i comandi e capire subito il da farsi, senza ragionare troppo". La Voce sgorgò in un riso accorato che fece levare in volo uno stormo di passerì. "Mosé, Mosé, non ti riconosco più, proprio tu che avevi ammazzato un uomo acceso dal sacro fuoco dell'ira, adesso ragioni come un politico, come un poliziotto, come un carabiniere! Perché porre limiti alla creazione?" Pensai alle nostre innumerevoli traversie in Egitto e nel deserto, alla fatica di tenere insieme quella gente così litigiosa. Ero anche indi-

spettito dalla fatica dal caldo e dalla sete. "E tu sragioni come tutti gli artisti. Cosa ne sai di cosa ci vuole per reggere la società? Non ci pensi alle sofferenze dei genitori maltrattati, dei mariti traditi, allo scandalo delle rapine e degli assassini?". Tremavo di rabbia. "Ma cosa vuoi che sia morire ammazzati oppure nel proprio letto, venire rispettati oppure maltrattati? Se solo poteste guardare un poco più in alto, se solo la smetteste di pensare sempre e soltanto a voi stessi, potreste gioire della bellezza del creato. Ma siete così meschini, interessati, non sapete godere di nulla, ci mancava anche ti mettesti a legiferare a mio nome. Vedrai adesso come si attaccheranno alle leggi, quanti pretesti per litigare e non trovarsi mai d'accordo su nulla". Ero indignato. La Voce non attribuiva nessun valore alla vita umana. E poi io ero fiero di queste parole di pietra da me incise.

* * * *

«La cosa che mi sconvolge di più in questo sogno è questa, che nei miei panni di Mosé io ero segretamente orgoglioso di avere trovato il modo di diventare immortale fra gli uomini, soprattutto per questo non volevo rinunciare a rendere pubblico quanto avevo scritto. La Voce deve avermi letto nel pensiero. "Un uomo onesto direbbe che le leggi le ha scritte lui, non me le attribuirebbe. Ma tu vuoi essere sicuro del risultato, non vuoi rischiare nulla, vuoi sfruttare la mia gloria e dire agli uomini che ho affidato a te la mia volontà. E poi, a

guardarle da vicino, le tue dieci legghine, non credere di avere fatto quel così gran capolavoro". "Certo, dal tuo punto di vista!", mi risentii. "Eh, ne mancano di cose!" "Cosa?" "Vedi tu, la prima che mi salta agli occhi è che ti sei dimenticato di proibire la tortura. Non torturare, io mi sarei limitato a quello: non pronunciare il Nome invano e non torturare. Il resto non conta poi molto". Avvampai. Il Nome aveva ragione. Ma non mi andava di ammetterlo. "Mica posso farne undici, di comandamenti. Devono essere dieci, tre sacri e sette mondani. Lo sai che il popolo è superstizioso, va pazzo per le combinazioni numeriche". "Certo, Mosé, un argomento serissimo, ma vedi, gli ultimi due comandamenti potresti benissimo ridurli a uno, in fondo si tratta del rispetto per i beni altrui, come decimo e ultimo potresti metterci il più solenne e importante, non torturare". Il Nome parlava con dolcezza, come un maestro che insegna a un bambino. Ma proprio per questo lo trovavo insopportabile. Ero un uomo fatto, avevo una moglie e tanti figli, ero il liberatore del mio popolo, avevo sfidato Faraone, e adesso mi si volevano correggere i compiti con la matita rossa e blu? Era intollerabile. Dissi al Nome che il mio popolo lo conosceva meglio io di lui, che dopotutto non se ne era mai occupato direttamente, ma sempre e solo attraverso di me. "Come vuoi. Tanto, già da un po' mi ero accorto che ti davvo solo fastidio. Non preoccuparti, Mosé, adesso faccio tsim-tsum, e chi s'è visto s'è visto". «Mi aspettavo un boato, un tremore, qualcosa di clamoroso: invece nulla. La Voce se ne era andata così, semplicemente. Restai lì per un po', poi colsi un altro fico d'India, ma era meno saporito dell'altro.

Intorno nulla era mutato, eppure sembrava come sospeso nel vuoto. Chiamai la Voce. Silenzio. Cominciai a scendere dalla montagna. Il sole tramontava, mi venne una tristezza infinita e un groppo alla gola. Avrei voluto urlare. Da mezza costa vidi un bagliore dorato, più da vicino scorsi la statua di un vitello attorniato dal popolo adorante. A quel punto inciampai e la pietra si incrinò. La Voce si era chetata forse per sempre, io ero rimasto solo con quella banda di idolatri. La pietra stava per rompersi. Corsi giù lanciando grida terribili, finsi di spezzare in due la pietra, urlando che non erano degni dei comandi di Dio. Ammutolirono. Si spaventarono, al vedermi fare a pezzi la parola divina. Mi supplicarono di tornare in cima alla montagna e chiedere di nuovo la Legge, promisero che d'ora innanzi mi avrebbero sempre obbedito. Avevo in cuore un'amarezza insopportabile. Il vincitore ero io: il vitello d'Aronne sarebbe stato distrutto, la Legge sarebbe rimasta per sempre, ma non era che inganno, feticcio, fonte di attaccamento, un freno al libero manifestarsi del Nome».

* * * *

Il nonno si accese una sigaretta, strinse a sé la nonna. Restarono a lungo in silenzio, poi il nonno riprese: «Mi sono svegliato con gli occhi umidi. Mi sembrava di avere cacciato Dio dal mondo, che non sarebbe tornato mai più, che non l'avrei mai rivisto. Ho

messo la caffettiera sul fuoco, ma nemmeno il caffè era più lo stesso di prima, aveva un sapore metallico». ■

PIA PERA: CENNI BIO-BIBLIOGRAFICI

Pia Pera è scrittrice, traduttrice, collaboratrice del Sole 24 Ore e di Gardenia, ideatrice di un sito internet.

Ha pubblicato due libri di narrativa: *La bellezza dell'asino* e *Diario di Lo*. Ha tradotto dal russo *Tre racconti* di Cechov (Voland), *La vita dell'Arciprete Avvakum* (Adelphi), *Evgenij Onegin* di Puskin (Marsilio). Per Salani ha tradotto *Il giardino segreto* di Frances Hodgson Burnett, del quale ha anche realizzato una trasposizione teatrale insieme a Lorenza Zambon.

Della sua passione per la natura e il giardino, accompagnata da esperienza e competenza maturata in vent'anni di pratica, ha scritto in *L'orto di un perdigiorno*, *Contro il giardino* (entrambi editi da Ponte alle Grazie), *Giardino & Ortoterapia* (Salani), *Le vie dell'orto* (Terre di mezzo), *Il giardino che vorrei* (Ponte alle Grazie).

Nel suo ultimo lavoro, *Al giardino ancora non l'ho detto* (ancora Ponte alle Grazie), racconta ancora di natura e di giardino, ma anche di sé. È un libro che «come pochi altri, ci aiuta a comprendere la straordinaria avventura di stare al mondo», come scrive l'editore Luigi Spagnol.

ARTURO PAOLI: CENNI BIOGRAFICI

Arturo Paoli (1912–2015) è stato sacerdote, piccolo fratello del Vangelo, protagonista della Chiesa povera per i poveri in America latina.

Nato a Lucca, dove ha vissuto fino al 1949, ricoprì l'incarico di vice assistente centrale della Gioventù di Azione Cattolica fino al 1954 quando fu allontanato da Roma e gli fu assegnato il ruolo di cappellano delle navi degli emigranti italiani verso l'Argentina.

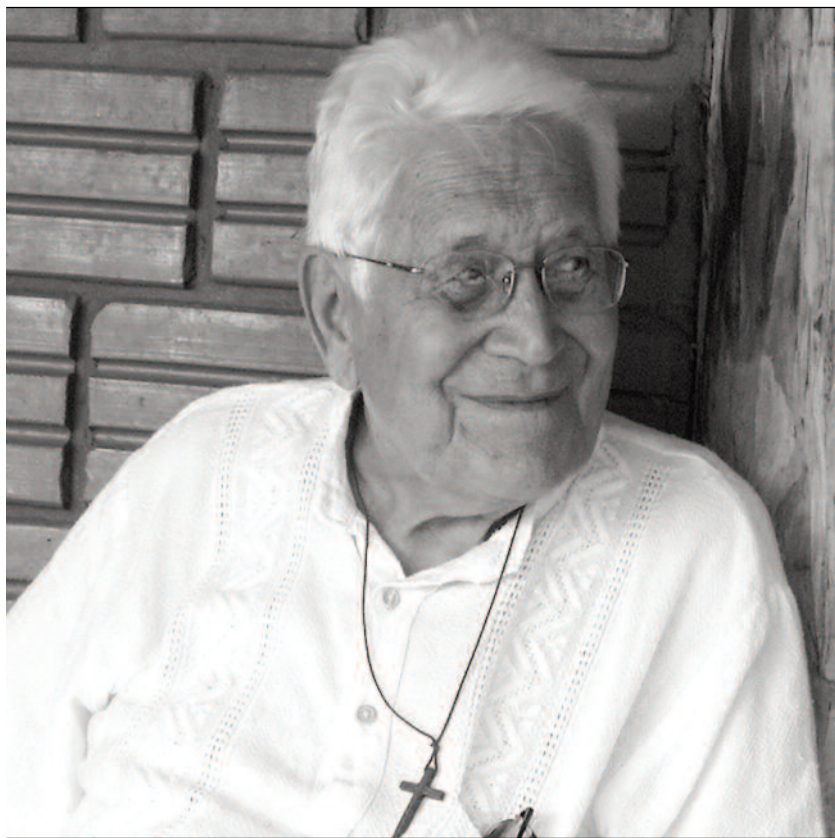
Nel 1954 entrò nella congregazione dei piccoli fratelli di Charles de Foucauld. Dopo il noviziato nel deserto algerino, fu inviato in Sardegna dove fondò la prima fraternità italiana tra i minatori del Sulcis, insieme ad altri due piccoli fratelli.

Malvisto dalla parte più forte della gerarchia vaticana, fu trasferito in America latina, dove ha vissuto dal 1960 al 2005, prima in Argentina, poi in Venezuela e infine in Brasile, viaggiando in pressoché tutti i paesi del continente.

Nel 2005 è rientrato in Italia, nella sua città natale, dove ha vissuto gli ultimi dieci anni della sua vita.

Ha da sempre contribuito alla vita dell'associazione Ore undici sia in Italia che in Brasile, dove l'associazione prosegue il progetto Madre Terra da lui avviato.

A Lucca si trova il Fondo Documentazione Arturo Paoli a lui dedicato.



ARTURO PAOLI

L'AMORE CONDIVISO

Dall'epilogo mi è possibile vedere il percorso che l'Amico mi ha fatto fare. Egli è riuscito ad armonizzare tre fattori divergenti: la relazione di amicizia con Lui che suppone la partecipazione al suo progetto: «Vi chiamo amici perché vi ho manifestato tutto quello che ho ascoltato»; la mia personale necessità di crescere, di liberarmi, di svilupparmi pienamente come persona; gli avvenimenti esterni, il contorno, quello che i francesi chiamano "le milieu".

Tutti gli avvenimenti, i mutamenti che potrei chiamare rivoluzionari perché incisivi sulle relazioni di cultura e di società, hanno obbedito a precise necessità di sviluppo e di crescita della mia persona. In questo cammino ho scoperto come la stessa teologia e la preghiera – che sembrerebbero due linee non influenzabili da mutamenti di cultura e di ambiente umano – facciano stretto corpo con la nostra storia personale.

Non è un'osservazione marginale: la teologia è infatti un riflettere su Dio a partire dalla propria vita, così come la preghiera è un dialogo con Dio a partire dalla propria vita. Ciò che avrei voluto esprimere da molto tempo e per cui non trovavo parole adatte, lo trovo espresso in modo eccellente in un libro faticoso ma pieno di intuizioni luminose: «È indispensabile che un pensiero che si accinga a imparare a pensare a Dio, non possa percorrere altra via se non la via di Dio, dunque la via della rivelazione; ma deve seguire questa via assolutamente con moto proprio: il cammino dell'essere come

cammino del pensiero. Anche questo infatti fa parte della vera essenza della parola: rendere possibile il seguire solo come cammino, in modo che ognuno che voglia seguirlo possa percorrerlo autonomamente. Una parola vera insegna e rende possibile il percorrere la via estranea come la nostra propria» (E. Jungel, *Dio mistero del mondo*, Queriniana, p. 223).

Nella mia esperienza mi sono incontrato con tre teologie: una di tipo apologetico, che si sforza di definire il posto che la parola rivelata occupa fra le differenti sintesi filosofiche esistenti, rispondendo alle obiezioni che tali filosofie pongono alla fede; una di tipo profetico, che cerca di disoccultare, nelle realtà intellettuali, politiche e culturali, il filo dell'Alleanza di Colui che sta sempre più in là e più sopra. La seconda vede il Dio di Gesù in Gesù che, abitando nella sfera divina, non volle prendersi questa dignità come una rapina «ma scese in terra e si fece uguale a tutti gli uomini». Finalmente esiste una terza teologia che chiamerei personale, propria dei non teologi: quella del Dio che si dà a conoscere nella vita personale di ciascuno. Non si tratta – attenzione – di analfabetismo teologico; al contrario, questa esperienza di Dio acuisce la curiosità di sapere quanto più si può su Lui, dandoci così uno strumento di critica che ci guiderà nella scelta di quelle ottiche teologiche che meglio ci aiuteranno a situare tale esperienza personale. Se infatti autenticherò, con l'autorità di un teologo di mestiere, l'intuizione della mia esperienza spirituale, sarò assolto dall'accusa di essere anti-intellettualista. Credo che se c'è un teologo delle tre teologie, questi sia Tommaso

d'Aquino, perché teologo autentico. Un teologo autentico non accetta per una specie di fatalità la deformazione professionale: se, oltre che teologo, è "uomo spirituale", *deve* sentire come me, come tutti gli uomini della strada, la curiosità di Dio. Una cosa è infatti accedere a Dio spinti da un intento scientifico, da una motivazione di studio (così come un fisiologo studia il corpo umano), altra cosa è avvicinarsi a Dio o all'uomo per stabilire una relazione di amicizia. Insisto su questo punto perché coloro che non accettano la scomodità e il rischio di seguire il "divenire di Dio", il palesarsi dell'iniziativa di Dio nella storia, tendono a giudicare sempre le novità teologiche come moda o come espressione di un'originalità orgogliosa. Sono vissuto in tempo per sentire le ultime bordate della Chiesa contro il modernismo. La curiosità di Dio era sempre, in ogni caso, definita come semplice curiosità e quindi come qualcosa di peccaminoso. Come ho già scritto in altri libri e come chiarirò più avanti, il bisogno di spiegarmi il divenire di Dio, cioè il suo progressivo rivelarsi nella storia, è sempre stato in me qualcosa di fondamentale. Si trattava di una curiosità, ma di una curiosità che sin dal seminario pagavo con una grande sofferenza interiore, al punto che, più di una volta, fui lì lì per andarmene. Sofferenza che riscattava la mia curiosità dall'essere un qualcosa di effimero e gratuito. Ne andava di mezzo la vita. A risolvere il problema mi dettero, in quel tempo, una mano autori francesi quali Maritain e De Lubac, consacrato da un riconoscimento canonico nel crepuscolo della sua lunga vita. Questa teologia personale non è una terza via fra la teologia apolo-

getica e la teologia profetica, ma è quella lettura di Dio, quell'avvicinarsi a Lui per quella via che Egli stesso offre a ciascuno, una via che dà una certa sicurezza – molto, molto relativa – per l'esperienza di altri che l'hanno percorsa. Chi la percorre, specialmente al principio, si sente tutt'altro che maestro e in grado di proporre "una teologia". La Chiesa ha molta compassione dei peccatori – e bisogna riconoscerle questo merito – ma non ha compassione dei teologi. Eppure Gesù è morto anche per i teologi, e non credo che il "bravo" che la tradizione vuole abbia detto a Tommaso significasse: «Bravo, hai detto delle cose definitive, l'ultima parola su me», ma volesse dire: «Bravo, perché mi hai cercato. Sono stato per te una persona interessante». L'amore è essenzialmente interesse per una persona, e quando si manifesta questo interesse si perdonano tante cose, anche le goffaggini dei teologi.

Un'osservazione analoga si potrebbe fare riguardo alla preghiera: la preghiera è la storia della vita. L'avversione che sento verso le scuole di preghiera moltipicatesi negli ultimi tempi, nasce dall'osservare che servono a prolungare nel tempo un equivoco: l'equivoco fra preghiera e tecnica della preghiera. La nostra è un'epoca in cui il sesso, l'amore, il piacere, tutto ciò che un tempo l'uomo scopriva personalmente nel lento sgranarsi della propria esperienza di vita, è diventato oggetto immediato di tecnica e venduto come tale.

Come la teologia scritta aiuta a confermare l'esperienza di Dio, la preghiera scritta – come i salmi o le preghiere della Chiesa – aiutano certo; a condizione però che confermino, certifichino la vita di

preghiera personale. Non è forse vero che scegliamo spontaneamente, per una esigenza quasi biologica, quelle preghiere che sono intonate alla storia della nostra amicizia? Nel processo della formazione religiosa si comincia sempre dalla preghiera; anzi, la formazione religiosa stessa è identificata con l'insegnamento della preghiera. A me pare che bisognerebbe preparare all'incontro, anzi alla Venuta: «Verremo a lui e faremo la nostra dimora in lui». Il Vangelo parla pochissimo dei contenuti della preghiera e nulla dice di metodi se non per criticarli: «Non fate come quelli che pregano per farsi vedere, come quelli che fanno lunghe preghiere...». Il Vangelo parla soprattutto di una relazione.

* * * *

Questo divenire di Dio è allo stesso tempo interno ed esterno, personale e storico. La scoperta dell'unità fra il Dio che è e il Dio che diviene, fra la mia relazione personale e la sua azione nella storia, fonda la sicurezza della fede. È un miracolo che non si raggiunge a forza di volontà, è frutto della grazia. Una critica che rivolgerei alla formazione religiosa è che non si tiene conto dell'ambiente esterno, *del punto dal quale osservare il Dio che diviene*. Non è assolutamente vero che si possa vivere un'esperienza di Dio indifferentemente in un quartiere residenziale o in un agglomerato di tuguri, non è assolutamente vero che l'esperienza di

Dio non sia influenzata dall'ambiente che scelgo. Neghiamo allora la scelta cristologica che Puebla ha fatto sulla scia del Vaticano II e quella che ormai è – lo si voglia o no – l'ottica della Chiesa su «Cristo signore della storia, Cristo trasformatore della realtà». Ma se accettiamo tutto ciò, la storia che il Cristo deve trasformare è parte o no della sua personalità, del suo vissuto, della sua realtà? Perché tirare giù affermazioni che impressionano senza poi sviscerarne e soprattutto viverne il senso? A volte verrebbe da dire ai membri responsabili della Chiesa: «Ma è serio quello che voi dite? Ci devo credere davvero?».

In un appartamento di un professore universitario che ha fatto voto di povertà e che vorrebbe svolgere opera di evangelizzazione, ho pensato a lungo quale sarebbe stata la mia vita se dopo il deserto Dio mi avesse trasferito fra quelle quattro mura. Non sono giunto a una conclusione; ma mi sono rafforzato nell'idea che la scelta del luogo e dell'ambiente corrisponde così esattamente all'esigenza di quell'incontro accanto al cammello, che non posso chiudere gli occhi e pensare che tali scelte siano di secondaria importanza.

So di prestarmi a obiezioni facili e aggressive: molti non se la sentono, e non se la sentiranno mai, di andare ad abitare in un quartiere povero o popolare. Pregherei questi miei amici di attendere a giudicare. Non era infatti mia intenzione giudicare, ma solo sottolineare una pedagogia che Dio ha usato con me. E vorrei inoltre che le persone che incontriamo nella vita non apparissero come beneficiari, e occasione per aumentare il nostro capitale nel regno dei cieli,

ma come esseri senza i quali la nostra vita non sarebbe quella che è. Una pianta tropicale in paesi freddi non muore del tutto se è ben curata, ma non dà frutti.

Se è vero che la missione di Gesù è riconciliare, la riconciliazione deve apparire nella vita dei discepoli come unità profonda.

Gesù è allo stesso tempo vicinanza col Dio eterno e invisibile, e amicizia personale che interpella l'uomo fino alle radici e lo rende aperto, disponibile a "essere" per Dio e per gli altri; Egli dà un contenuto a questo essere per Dio aprendolo alla ricerca teologica, per una lettura sempre più attenta della parola di Dio, e stimola l'uomo all'orazione e ad un'azione che porti in superficie il divenire di Dio nel tempo.

Sono convinto che Dio stesso s'incarica di eliminare tutto ciò che minaccia l'unità, la sintesi, e che Lui stesso sceglie tutte le circostanze che la favoriscono.

Ci sono delle incoerenze nella mia vita? Ci sono, certo, e sono quelle che Pascal chiama "distrazioni", ma sento che sono fuori della mia storia di fede. Rientrano piuttosto in quell'irriducibilità della carne che Paolo descrive così drammaticamente nell'invocazione: «Chi mi libererà da questo corpo di morte?». Posso forse aver l'aria di ripetere un cliché spirituale, ma io sento profondamente vero che le incoerenze sono mie, restano nella sfera del mio io, mentre da Dio mi viene una certa unità. Sarebbe meraviglioso vivere costantemente l'unità che riduce tutte le cose e la caducità alla semplicità liberatrice; ma quella è forse la pace del sabato eterno.

Quando leggo il racconto di Paolo che porta il tesoro in vasi di argilla, penso alla Parola di Dio vissuta e portata al mondo in una contraddizione ancora e sempre non risolta: è una constatazione dolorosa, ma a tratti appare come l'accettare questa contraddizione sia una prova d'amore. Forse era questo il significato profondo del "grazie" di Gesù agli apostoli che avevano resistito alle sue tentazioni. Certo Gesù voleva dire che non lo avevano abbandonato quando si era fatta visibile la sua fragilità di uomo; ma, ripensata alla radice, la grande tentazione dell'uomo consiste nell'irriducibile incoerenza tra quel che è più di lui e quel che è meno di lui.

* * * *

Ritornando all'America Latina, posso dire con assoluta verità che non fui io a sceglierla. Non ricordo bene se al tempo della mia partenza l'America latina si presentasse come il luogo ideale per far sbocciare tutti gli slanci libertari ispirati dal Vangelo. Io non scelsi l'America latina perché nel mio tempo di "vacatio fidei" non mi sentii spinto a cercare lavoro. Non mi si affacciò alla mente l'idea che avrei potuto risolvere un problema interiore, molto complesso, con un cambiamento di lavoro o di luogo. Dalla crisi dell'azione cattolica non usciva infatti un disoccupato, ma uno sradicato. La mia preoccupazione non era cercare un luogo dove continuare, o ricominciare, a vivere la vita: dovevo, come prima

cosa, riscoprire il senso della vita.

Coloro che erano responsabili del nostro licenziamento dall'azione cattolica si preoccupavano di cercarci un nuovo lavoro di sostituzione. So che il mio caso costituì l'oggetto di incontri ad alto livello. Non trovarono altra soluzione che nominarmi cappellano navale. Ma fu una scelta felice: davvero questo essere senza terra, senza una vera occupazione e il non sentirmi caricato della responsabilità di cercare lavoro o uno stato giuridico nella Chiesa, era la situazione che più si addiceva al momento interiore che vivevo. Il non sapere dove stare, il non potere e il non volere scegliere, dove si poteva viverlo meglio che sul mare? Se i responsabili vaticani mi avessero sottoposto a un test, o se invece di pensare al caso mi avessero solo guardato in faccia, avrebbero scelto di confinarmi nella stanza 475 degli Archivi o della Biblioteca vaticana; ma io dovevo vivere questo tempo senza scelta: ci voleva proprio una scelta che non mi legasse a nessun luogo, a nessuna comunità, a nessuna funzione permanente. Sul mare, sullo spazio aperto senza orizzonti. Il mio Amico ha veramente una creatività illimitata e può scegliere in un campionario infinito.

E scelse il mare. Una scelta senza scegliere.

L'onnipotenza vaticana aveva la possibilità di darmi un lavoro, ma io non cercavo un lavoro. Volevo una sospensione che non fosse una rottura perché avevo l'intuizione che non si fosse alla fine dell'avventura. L'avventura continuava. Non ero assolutamente in grado però di pensare dove vivere questa sospensione, il tempo doloroso e

piacevole insieme nel quale recuperare la mia libertà.

Dove? Il mare. Con chi? Con gente che conoscerai per lo spazio di venti giorni e che ti chiederà forse molte cose ma non di impegnarti con lei.

Ora capisco bene l'importanza di non aver cercato lavoro, di essere restato così, sospeso sul mare. Sognai sul mare? Forse, ma quei sogni che il mare ispira a tutti toccando i tasti profondi della sensibilità umana. Sono sicuro tuttavia che non progettai e non pensai di aggrapparmi alle mani offerte dagli amici che interpretavamo la mia situazione da quanto si poteva vedere dall'esterno: non vedevo, non sapevo in che cosa e come avrebbero potuto aiutarmi.

Io non ho cercato lavoro e non ho scelto l'America latina. La mia partenza per l'Argentina fu una conseguenza della crisi del 1954. La mia presenza in Italia parve a qualcuno minacciosa e così fu deciso di mettere tra me e l'Italia qualche chilometro.

Sento una grande compassione per quelli che, per dovere d'ufficio, devono diffidare sistematicamente degli altri. Le vere vittime della società, i grandi sacrificati, sono i poliziotti, gli inquisitori, i commercianti. Loro vorrebbero amare, ma fanno un mestiere che li obbliga per principio a non confidare nell'uomo. E come si fa ad amare quando si rifiuta di vedere l'altro come persona, costretti a inquadralo come un essere da cui difendersi e da cui difendere la società? Anche la Chiesa, come tutte le società, sembra debba sacrificare un certo numero di persone chiedendo loro di rinunciare all'amore per la conservazione della società.

Non posso dire di essermi sentito un esiliato in America latina, nemmeno in quel lungo periodo nel quale, come sempre mi accade, non capivo la decisione rivoluzionaria. Ma mi accorgo che potrei dare l'impressione che la mia vita sia un succedersi di miracoli e che, quando cado dal quinto piano, trovo sempre un ampio materasso di gommapiuma pronto ad accogliermi. Non vorrei nemmeno passare per martire, perché quando il passato non arriva a devastare il nostro fisico tanto da renderlo inservibile e a rendere la nostra psiche incapace di sperare e di godere la vita – di *danzare la vita*, come direbbe Gaudy – vuol dire che in qualche modo il passato è stato assimilato e che era quindi digeribile. Non mi sono sentito un esiliato perché dove si creano le amicizie, lì nasce la patria.

* * * *

Ma perché le amicizie siano tali è necessario un lento processo di assimilazione della cultura, della storia, delle aspirazioni politiche del popolo presso cui si è approdati. Finché l'amicizia è minacciata da confronti che tornano sempre a vantaggio della nostra esperienza, non si può parlare di un'amicizia profonda. In altre parole, finché posso dire: «Voi fate le cose in questo modo, ma in Italia o in Francia si fanno diversamente (e naturalmente meglio)», l'amicizia è in un equilibrio instabile. La ragione per cui tra suocera e nuora è impossibile o quasi una vera amicizia, va ricerca-

ta in questa linea. Gli esempi non mancano. Finché si è incapaci di capire e di assumere le vere aspirazioni di un popolo, perché estranei alla sua storia e alle vicende politiche che ha vissuto, non si può parlare di vera amicizia. E credo che questo processo è lungo. Credo che non sempre si possa chiedere una conversione culturale, soprattutto perché non è un risultato di uno sforzo di volontà. L'esule non è colui che vive a tanti chilometri di distanza dalla frontiera della propria patria, ma si è esuli finché una vera amicizia con il popolo non ci abbia dato una nuova patria. Mi riferisco ad un'amicizia con il popolo non perché pensi sia possibile essere amico di venti o trenta milioni di persone; voglio alludere a un'amicizia che comprenda tutte le dimensioni della persona, la dimensione affettiva, politica, culturale. Si può amare una persona straniera nella sua terra e restare stranieri: non sempre un matrimonio di un esule riesce a fare dell'esule un cittadino.

* * * *

Ma per tornare al mio approdo in Argentina, ricordo che i primi anni furono abbastanza difficili: il mio recente passato mi aveva però preparato alla pazienza del tempo, ad accettare che sia il tempo a portare quel che non si può ottenere subito. Allora, lentamente, ho capito che l'America latina era il luogo dove meglio avrei vissuto la mia fede in Gesù signore della storia.

La tanto discussa teologia della liberazione – e parlo qui del luogo ermeneutico di questa teologia senza riferirmi a teologie particolari – mi parve quella che rispondeva al mio cammino interiore.

Questa teologia mi offriva in modo diretto e semplice la chiave per capire l'azione di Dio, la sua cospirazione negli avvenimenti che vivevo. La teologia è necessariamente regionale e storica: regionale perché gli avvenimenti non sono identici in tutte le parti del mondo, anche se seguono certe costanti; e storica perché, o è vero che l'Alleanza è il filo occulto che sta dentro la storia umana, o è vero che questa presenza di Cristo «trasforma la storia umana in storia salvifica che è storia di riconciliazione» come afferma Puebla, oppure questi sono unicamente i fregi che mettiamo sulla facciata della teologia per presentarla in forma più commerciale. Se è vero il Cristo trasformatore, come può la teologia parlare di Lui separandolo dalla storia e dagli avvenimenti politici che si vivono in un determinato paese? Questa necessità costringe il teologo a uscire dalle biblioteche e a mescolarsi col popolo o, per lo meno, a dividere il suo tempo fra biblioteca e presenza nel popolo.

Bloy, il vecchio polemista francese, diceva nel suo linguaggio violento: «Mon fils? Cherchez-le dans les lordures». «Mio figlio? Cercatelo nella spazzatura». Questo mistico con gli abiti da barbone ripensava, con quell'amore violento che convertì la coppia Raissa-Jacques Maritain, al Figlio di Dio fatto schiavo e mescolato nella vita quotidiana degli schiavi. Un teologo non può non cercare Cristo in quella spazzatura dove l'ingiustizia, la disuguaglianza, il razzismo

hanno confinato coloro che nel linguaggio latinoamericano, al di là dell'ipocrisia, si chiamano "i marginali".

Quella teologia di liberazione non mi pareva assolutamente una novità scandalosa. Mi permetteva di dare forma logica a quel dialogo che avevo iniziato nel deserto. È certamente possibile pensare Gesù fuori delle sue implicazioni nella storia; ma il Gesù vivo lo si trova solo nell'evento di liberazione che ha il suo epicentro là dove vivono quelli che attendono il regno, la trasformazione del mondo nella linea della libertà e della fraternità.

Vorrei sottolineare che la mia adesione alla teologia della liberazione non è nata da un bisogno di "menare le mani", dalla necessità di giustificare un'azione politica. È una teologia che mi è venuta incontro ad aiutare la relazione che veniva già da lontano. Era come quell'amico raccomandatovi da un amico comune perché vi aiuti a risolvere le prime difficoltà che tutti troviamo arrivando in un paese straniero. Che alcuni possano usare la teologia come strumento di azione politica, può darsi; ma vedere tutto il movimento imperniato sulla teologia della liberazione in questa luce, è un'ingiustizia. Posso dire a viso aperto che non ho avuto l'impressione di una sospensione della mia relazione con Dio, della storia incominciata sulla sabbia del Sahara, perché c'erano delle cose più urgenti da fare. Non mi sono proprio sentito in dovere di fare un discorso di tipo umoristico a Dio quale: «Sì, riconosco che tu sei una persona importante, ma in questo momento ho cose ben più importanti da fare, la rivoluzione, quindi dammi un certo congedo, farò la rivo-

luzione e poi tornerò da te». Ho motivo di pensare che questa sia la caricatura del cristiano impegnato che è stata presentata al mondo e che la responsabile principale di questa caricatura sia una male intesa ottica della teologia della liberazione.

Il tentativo sociopolitico di realizzare già oggi, nella nostra storia, la pace e la giustizia, viene considerato come un tentativo di tipo pelagiano o umano da cui la fede sia totalmente esclusa. Pelagio, per quelli che non si sentono obbligati a conoscere tutte le ricette della nostra cucina, era un tale che fece una netta distinzione fra le azioni puramente umane, dove la grazia di Dio non c'entra per nulla, e concludeva praticamente che l'uomo si salva con le sue sole forze. Ora, la teologia della liberazione è tanto lontana da questo pelagianismo che, se mai, deve fare attenzione a non cadere nell'integralismo, cioè nel pericolo di non mantenere abbastanza distinta l'autonomia del politico e del temporale. Su questo punto avremo occasione di tornare.

Fare della nostra epoca una stagione di eresie è assolutamente anti-storico e oserei dire, assunto una certa mentalità clericale, che disgraziatamente non lo è, dato che il dogma, la verità in sé interessano così poco l'uomo attuale che neppure si preoccupa di negarli.

* * * *

Un teologo che sente l'urgenza e un sincero desiderio di parlare agli uomini del suo tempo di Dio e su Dio, deve cercare dei cammini nuovi: quelli della metafisica tradizionale si sono persi in una selva folta e intricata; e chi pensa più a ritrovarne le tracce? Il tentativo di dividere la Chiesa della redenzione dalla Chiesa della liberazione non è certamente disinteressato: questo tentativo avrebbe come risultato immediato di persuadere il popolo cristiano dell'America latina che fra cristianesimo e rivoluzione esiste una contraddizione. Sarebbe dunque dovere dei cristiani accettare l'attuale struttura sociopolitica con la sicurezza che la giustizia sarà certamente fatta dagli attuali responsabili della politica.

È incontestabile che il messaggio di Gesù, essenzialmente religioso e morale, nasconda un potenziale politico. La fede si riversa nell'amore e in un amore che, per essere concreto e non limitarsi ai sospiri, deve trasformare la relazione tra gli uomini in una relazione tra fratelli.

Io credo che pecciamo tutti di viltà non accettando di vivere la pratica, le conseguenze della nostra fede. Cerchiamo almeno di non peccare contro la luce. L'impegno di lottare per trasformare il contesto sociale ingiusto, diseguale, è movimento verso il regno, è rendere storica, reale, e quindi efficace, la cospirazione di Dio nella storia.

Quest'idea di *cospirazione*, che mi trasmise un padre gesuita canadese, il padre Paiement, era un'idea che andavo cercando da molto tempo. La cospirazione di Dio non intralcia minimamente

l'iniziativa politica ed economica che l'uomo deve prendere con assoluta libertà, senza chiedere permesso né a Dio né alla Chiesa. Ma la cospirazione di Dio fa sì che queste iniziative, tra loro contraddittorie tanto da costituire un intreccio indecifrabile, concorrano a dar vita a una nuova storia di libertà e di fraternità.

Dio è veramente il mistero del mondo. Egli è presente e assente, vicino e lontano. L'uomo non vuole chiedere il permesso a Dio per agire e la Chiesa gli ha dato apertamente ragione: la rissa della Chiesa contro il liberalismo e i liberali è sfociata in questo riconoscimento dell'autonomia dell'uomo. Ma, come sempre succede, la Chiesa esce dalla lotta contaminata dalle posizioni stesse difese dall'avversario; e non è difficile riconoscere in certi atteggiamenti contro la teologia della liberazione le pretese liberali di ridurre il religioso alla sfera privata e all'intimità spirituale. Non so fino a che punto sia certo quello che dico, ma è certo che in prima fila siedono oggi quei cattolici che difendono una fede apolitica o quell'integralismo delle crociate che, essendo storicamente politico, non fa male a nessuno, anzi fa bene e molto bene ai prepotenti di turno, a quanti oggi occupano la vigna e sono armati fino ai denti per scacciare gli inviati inopportuni.

Per tornare indietro, a quel cristianesimo di tipo individualista preoccupato della "salvezza dell'anima" – quello che imparai dalla mia famiglia – bisognerebbe distruggere tutti i documenti che la Chiesa ha prodotto in questi ultimi tempi. Ma la storia è irreversibile e quando si parla di moda non dobbiamo confondere opportunità storica

con quella che chiamiamo volgarmente moda: questa infatti è superficiale e variabile e con uno sforzo di disciplina vi si può rinunciare facilmente. L'opportunità storica invece ha una forza irresistibile che non si può certo paragonare alle creazioni di Christian Dior o di altri stilisti; è l'opportunità che noi credenti in Dio chiamiamo *kairos*, tempo di Dio. E quando l'opportunità è *kairos*, nessuna forza umana vi si può opporre.

Confesso che il concilio Vaticano II con le sue dichiarazioni ci aveva fatto sperare in un'epoca in cui si prestasse più attenzione al *kairos*. Affermo che la teologia della liberazione, in obbedienza allo spirito del Vaticano II, cerca di essere attenta al *kairos*, al tempo di Dio, al Dio cospiratore della storia; e precisamente per questo motivo – e non perché sia l'ultimo grido della teologia o perché sia originariamente latinoamericana – io aderisco a questa linea teologica.

* * * *

Gesù ha definito i suoi seguaci "lievito, sale, luce", e questo parrebbe suggerire una loro presenza incorporea nel mondo, un esserci e non esserci. Ma in che modo entrare nella storia come lievito, come sale, come luce, senza un'azione concreta, senza assumere una prassi politica? Gesù ci ha dato l'esempio, si è fatto sale lievito luce attraverso una contestazione della società politica e religiosa che lo ha condotto sulla croce. Il Vescovo Romero non

ha presentato un'alternativa politica ma ha dato "la sua vita" per protestare contro l'ingiustizia politica, per non farsi complice silenzioso ma essere invece *solidale* con le vittime di un'ingiustizia politica ed economica. Per questo la sua morte è una morte politica.

La prassi di Gesù non è congelata nel suo tempo, non è un modello fisso per tutti i tempi e per tutti i cristiani. Gesù è un modello permanente, non la sua prassi, poiché le circostanze storiche esigono una prassi storica adeguata al tempo e alle circostanze. Quello che resta, quello che è eterno è l'amore infinito che ha spinto il Figlio di Dio a scendere tra noi per assumere la nostra miseria, la nostra vera miseria, e per assumere con noi la lotta per conquistare libertà e fraternità. E un cristiano deve scendere in questa lotta motivato dallo stesso amore.

Certo non potremo avere mai l'amore di Cristo quantitativamente ma «l'amore di Cristo è stato versato nei vostri cuori», ci assicurava Paolo. La storia umana è vigilata, controllata da questo amore intramontabile di Cristo, da questo giuramento di non abbandonare mai la storia a se stessa: anche se in superficie apparissero quasi universali le rovine immani della bomba al neutrone. Le circostanze storiche che si offrono a Gesù e ai cristiani sono variabili e determinanti per le loro scelte. Cospirare non vuol dire proporre un'alternativa, e per questo la parola è felice. Cospirare significa, tra le altre cose, «spiare l'opportunità», «cogliere l'opportunità» che ci offre l'ambiente cui sentiamo di dover dare battaglia.

La Chiesa non ha una "maquette" pronta per costruire un altro tipo

di società in cambio di questa. Quando ha preteso di presentare una "maquette" si è sbagliata. Sotto l'ispirazione di Gesù la Chiesa coglie il *kairos*, anche se poi lo avvolge di tanti dubbi e restrizioni che il *kairos* resta come offuscato da tutti questi avvolgimenti nebulosi. Forse si verifica quello che è detto nelle parabole: che alcuni devono intendere e altri devono non intendere.

* * * *

Attorno a Gesù arrivo alla comprensione di Dio. Non devo mettere d'accordo la mia fede con Aristotele, Hegel, Nietzsche o qualche altro filosofo antico o moderno. Devo mettere d'accordo la mia fede in Dio con Gesù che è la parabola di Dio («Chi vede me vede il Padre»). Per Gesù Dio entra nella caducità, nella contingenza, in quello che muta, per non lasciare che noi veniamo travolti dalla contingenza e dalla mutabilità. È difficile, per non dire impossibile, afferrare, comprendere Gesù nella sua totalità, nel suo essere cospiratore della storia, se si vuol difendere quella concezione aristotelica-tomistica che è considerata nel mondo cattolico il sostegno, la forma insostituibile che assume la verità per farsi significativa per noi.

La croce di Gesù è scandalo e stoltezza ed assolutamente incomprendibile nella sua profondità – come parabola dell'amore di Dio che raggiunge tutto l'uomo, tutto il suo operare – finché restiamo

legati a questa filosofia.

La teologia della liberazione parte da Gesù il Figlio di Dio che si è fatto noi, per arrivare a Dio. A volte la trovo un po' timida nell'assumere questa prospettiva, questo punto di partenza; e probabilmente è per questa timidezza che parte dall'avvenimento sociopolitico nudo, lasciato a se stesso, non assunto come episodio della storia dell'alleanza che Gesù è venuto a rinnovare e a esplicitare in modo definitivo. Io non potrei pensare Gesù sotto altra forma che il Dio dell'alleanza. ■

ORE UNDICI

L'associazione è nata a Frascati una trentina di anni fa, su iniziativa di un gruppo di persone che si incontravano per la messa delle ore 11 celebrata da don Mario De Maio. Oggi siamo una rete di amici, sparsi in tutta Italia, accomunati dalla passione di coniugare la ricchezza del Vangelo con il difficile vivere quotidiano.

Desideriamo alimentare e assecondare i processi della vita in tutte le sue espressioni. Ci interessano questi tre ambiti tematici:
semplicemente vivere,
il difficile amore,
l'esperienza di Dio.

In Brasile lavoriamo con i ragazzi svantaggiati delle favelas: abbiamo realizzato un'azienda agricola biologica e solidale, un agriturismo responsabile, una scuola di falegnameria.

In Italia organizziamo convegni, incontri, esercizi spirituali, laboratori esperienziali, e realizziamo i quaderni mensili.

La domenica a Civitella San Paolo manteniamo la tradizione di incontrarci e celebrare la Messa alle ore 11.

Associazione Ore undici onlus

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

tel. 0765.332478 - oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org

I QUADERNI E GLI SCOIATTOLI

QUOTE ASSOCIATIVE 2016

- € 70: QUOTA ORDINARIA si ricevono i quaderni e gli scoiattoli
- € 40: QUOTA ONLINE si riceve una password con cui consultare, scaricare e stampare i quaderni e gli scoiattoli su internet
- € 20: QUOTA GIOVANI (under 25) si riceve una password per consultare e scaricare i quaderni e gli scoiattoli su internet
- € 100: CARTA E WEB si ricevono i quaderni e gli scoiattoli in versione cartacea e online e li si regala a un'altra persona
- € 200: SOSTENITORE si ricevono i quaderni e gli scoiattoli in versione cartacea e online e li si regala a due altre persone

PROMOZIONI: Chi procura un nuovo associato ordinario, potrà pagare la propria quota 2016 € 35.

GLI SCOIATTOLI 2015

Rita Giaretta: La voce delle periferie; **Autori vari:** Preghiere; **Angelo Casati:** Ascolto e preghiera; **Autori vari:** Laudato si': commenti; **R. Mancini - A. Maggi:** Verso nuove umanità; **Luigi Ciotti:** I giovani e le periferie

Per versare la quota associativa 2016:

- c.c.p. 25317165 intestato a Associazione Ore undici onlus
- bonifico bancario: IBAN IT52 C056 9603 2200 0000 2233 X03

I Quaderni di Ore undici - Insetto 04 2016

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

Redazione editoriale e impaginazione: Silvia Pettiti

Collaborazione redazionale: Pierina Secondin

© Pia Pera - Riproduzione vietata

Associazione Ore undici onlus

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org

N. 04 2016
LUGLIO/AGOSTO

